

tempo di Tenco



Nei giorni 23, 24 e 25 ottobre, come sempre al Teatro Ariston di Sanremo, si terrà la 28ma Rassegna della Canzone d'Autore.

goria "interpreti" per il disco **"Il fischio del vapore"** e quella di **Morgan** come autore della migliore "opera prima" con **"Canzoni dell'appartamento"**, il primo album che il leader dei Bluvertigo ha realizzato da solista. La coppia Marini-De Gregori ha preceduto di poco Nicola Arigliano, Franco Battiato e Duilio Del Prete, Morgan invece non ha avuto rivali nei risultati del voto: Isa e Marco Berruti, classificati secondi ex-aequo hanno un distacco a dir poco abissale. Per il secondo anno consecutivo, fatto rarissimo, **Enzo Jannacci** ha vinto la Targa Tenco per la "canzone

dell'anno": con **"L'uomo a metà"**, scritta insieme al figlio Paolo. Ha preceduto di poco "Non insegnate ai bambini" di **Giorgio Gaber**, al quale è stata attribuita la Targa per il "migliore album": **"Io non mi sento italiano"**. In lizza con Gaber per il migliore album sono stati, in ordine di piazzamento, Ivano Fossati e Mauro Pagani ex aequo, Carmen Consoli e lo stesso Jannacci. Infine il gruppo salentino dei **Sud Sound System** viene premiato per il miglior disco in dialetto, **"Lontano"**; dopo di loro si sono classificati Davide van de Sfroos, Agricantus e Nidi d'Arac.

E come sempre sono cinque le targhe assegnate. In campo italiano attraverso la votazione che il Club Tenco organizza fra un centinaio di giornalisti musicali. Ci sono state due affermazioni nettissime: quella di **Fran-cesco De Gregori** e **Giovanna Marini** nella cate-

"Zero", l'ultimo CD dei Bluvertigo risale al 1999, con esso si chiudeva la trilogia chimica iniziata con "Acidi e basi" e proseguita con "Metallo non metallo". Dopodiché il nulla, se si esclude la raccolta "Pop Tools" del 2001. Così Morgan dal pizzetto caprino sceglie la strada solista, senza per questo lasciare i Bluvertigo, che peraltro non si sono sciolti, sono "Vivi e vegeti" - conferma il cantante - "solo temporaneamente congelati", impegnati in attività varie ed eventuali.

Nel suo sito - ben fatto e intrigante - Morgan presenta così il suo album Canzoni dell'appartamento: "Prendi un appartamento in affitto, ci metti dentro una famiglia e un pianoforte e scrivi un disco che parla di quello che stai vivendo". Ne esce

un lavoro dai toni retrò, che sembra una cover di se stesso, forse perché all'inizio era stato pensato proprio come un disco di cover.

Undici canzoni, decisamente pop, di cui nove originali e due - superstiti del progetto originale - rivisitazioni ben mimetizzate: "Non Arrossire" di Gaber e la traduzione di "If" dei Pink Floyd.

Canzoni surreal-intimiste, a tratti volopindariche. Battiato docet.

L'album ha vinto di larghissima misura la targa Tenco per la miglior opera prima. Ora, a parte l'annoso problema di quanto sia giusto considerare opera prima il lavoro di chi di dischi ne ha già pubblicati almeno tre, (e nemmeno come componente di sfondo di una band, ma come leader) ed è un personaggio noto, mentre un premio all'opera prima dovrebbe quantomeno segnalare al pubblico dei veri esordienti - ma questa è un'altra storia - resta da chiedersi se Marco "Morgan" Castoldi questo riconoscimento lo meritasse davvero.

Niente da dire su suoni e arrangiamenti: una parte è stata registrata nell'appartamento, un'altra con l'Orchestra Sinfonica del Conservatorio di Foggia. Poi Morgan ha messo tutto dentro un computer e ha accuratamente rimaneggiato, scomposto e ricomposto per raggiungere la perfezione stilistica.

Ne è uscito un prodotto raffinatissimo e curato fino ai minimi particolari, in un miscuglio di revival anni 60, new wave, elettronica inglese anni 70, suoni retrò, qualche traccia di cantautorato italiano e parti orchestrali. Più qualche soluzione stilistica che sembra pensata per Mina.

Inoltre l'album sembra fatto apposta per l'etere; il singolo apripista, "Altrove" (e qui spezzo una lancia a favore di Morgan, che ha capito che il brano trainante va messo all'inizio di un album, non alla fine) è un brano a tinte soft, che ben introduce il concetto del lavoro.

E il disco è bello. Canzonette in superficie leggere e orecchiabili, ma sotto, per chi sta attento subito, altri menti un po' alla volta, si percepiscono tecnica ed elaborazione. L'appartamento appartiene al nuovo filone elettro-italo-retrò, quello di cui fanno parte anche i Baustelle.

Si legge ancora sul sito di Morgan: "Queste undici canzoni retrò nascono fuori moda nel mondo contemporaneo, in una casa non d'epoca ma abbastanza vecchia... rivivono il momento in cui fui io bambino nell'appartamento di un tempo". Sicuramente c'è un sound da "canzone italiana" e si percepisce il suono degli spartiti da piano bar, forse quegli stessi spartiti del pub di Varese dove Marco suonava a 14 anni.

Il funambolico Morgan ha fatto tutto: ha composto musiche e testi, curato parte degli arrangiamenti, e co-prodotto il lavoro. Ne è uscito un bel disco, insomma, che ha anche una copertina raffinata, di architettura razionalista. Ma possiamo chiamarlo esordiente? Il dubbio (maligno) che si insinua è che visto che ascoltare dischi di ignoti o quasi costa tempo e fatica e, visto che non tutti sono prodotti da grandi firme, si rischia anche di cozzar contro suoni scricchiolanti o arrangiamenti difficoltosi, qualcuno (molti?) abbia pensato: Morgan? Un nome una garanzia. E zac, votato.

Morgan
Canzoni dell'appartamento
Sony, 2003



Numero 27
20 ottobre 2003

LE BELLENEWS

Quindicinale poco puntuale di notizie, recensioni, deliri e quant'altro passa per www.bielle.org

le bielle novità

Stiamo lavorando alla nuova stagione Anfibia. Grandi cose in programma con tanti appuntamenti e nuove idee. Presto il nuovo programma. Per ora possiamo anticipare che l'inizio è previsto per il 13 novembre. Poi...

seno il fischio della storia

di **Leon Ravasi**



Sono campato abbastanza a lungo per vedere la Sony fare un disco di musica popolare italiana. Non avrei mai creduto di sentire le note di 'Donna lombarda' o le strofe di Giovanna Daffini uscire dai patinati solchi della major giapponese. Potenza di De Gregori. E potenza di un anacronismo fortemente voluto e perseguito con intensità e rigore.

Tutto questo precede la considerazione che si tratti o meno di un bel disco. È un disco meritorio. Poi che io lo ascolti con tre dita di brividi alzati lungo la schiena forse è un fatto soltanto mio. Le due voci all'unisono percorrono cento anni e più di canzone popolare, che, sarà un caso, è sempre canzone di popolo e quindi naturalmente schierata a sinistra. Qualcosa tipo 'Sempre e per sempre/dalla stessa parte mi troverai'. E ancora una volta ci tocca trovare De Gregori in cima a un gran disco. Giovanna Marini è il tocco di classe, la ciliegina sulla torta e, allo stesso tempo, la molla primaria e la ragione prima di essere di questo disco. Senza Giovanna non ci sarebbe stato, o almeno non sarebbe stato com'è.

Con i suoi punti più alti e quelli più bassi, con vette e valli, con la voce che si arrampica su acuti cristallini e che alcune volte sbanda di fatica, come in quell'incredibile maratona canora che è "I treni per Reggio Calabria".

Il disco suona da dio. La band di contorno (la classica band di De Gregori) non perde un colpo e fornisce un tappeto sonoro di primo livello. La scelta del repertorio non potrebbe essere contestata nemmeno da un Alan Lomax redivivo. Canzoni che hanno il necessario pedigree o che sembrano in grado di conquistarsi sul campo (vedi "L'abbigliamento di un fuochista" di De Gregori dell'epoca Titanic). Da "Nina ti te ricordi" di Gualtiero Bertelli e "Venezia che sei la più bella", passando per "Il feroce monarchico Bava" e "Il lamento per la morte di Pasolini", per finire a "Bella ciao", una collana di canti preziosi, come le perle che le "impirarese" venete infilavano sulle collane, in una litania infinita che sapeva di chiesa, di canti e di nebbia.

La canzone politica ha lasciato macerie, la canzone popolare parla piuttosto per perle, con sua maestà chitarra che detta trame e tempi, come faceva un tempo: unico strumento ammesso alla corte delle corti o delle stalle dove si narrava il filò, dove la gente si riuniva per sentire il giornale orale delle storie cantate.

Dopo essere diventato il numero uno del cantautorato italiano, con la scomparsa di De Andrè, il quasi ritiro di Guccini, lo smarrirsi di Dalla e di Fossati e il non emergere di nuove leve, Francesco De Gregori ha ancora voglia di mettersi in gioco e di usare la sua posizione di forza per proporre prodotti musicali che altrimenti non avrebbero mai visto luce o magari sì (Fabrizio Poggi ha fatto un'operazione simile e forse un disco anche più bello) ma senza poter contare sulla "gioiosa macchina da guerra" che la Sony è disposta a mettere in campo, distribuendo il disco ovunque e con un ritorno altissimo in termini di eco sulla stampa; un ritorno a cui, peraltro, stavolta Francesco, ex allievo della Marini alla scuola popolare di musica del Testaccio, si è piegato di buon grado, scegliendo un'esposizione che non rientra nelle sue abitudini.

In questo quadro di idilliaca perfezione forse l'appuntamento meno riuscito è proprio la title track a cui spetta il difficile compito di aprire il disco. Una canzone ispirata probabilmente alla guerra in Albania del 1914 che in origine è un brano drammatico, molto intenso.

La versione di Giovanna Daffini, da brividi, rendeva ben presente il tema di una donna che soffre la lontananza del proprio uomo e contemporaneamente vive il desiderio fisico, naturale di fare l'amore; la versione leggera e stornellante di questo cd non rende giustizia al tema, per quanto gradevole possa essere all'ascolto.

Francesco de Gregori e Giovanna Marini

Il fischio del vapore
Sony, 2003

le.bielle
recensioni

l'amico ritrovato

di **Giorgio Maimone**



le.bielle
recensioni

Bisogna dire che mi fa un certo effetto. È forse la prima volta che mi capita di sentire un disco inciso da qualcuno che probabilmente sa che il disco uscirà postumo.

Sì, lo so, anche George Harrison ha fatto un'operazione simile, anche Warren Zevon la sta facendo, ma io non li ho sentiti.

Altri dischi sono usciti postumi, ma da parte di persone che non lo sapevano, mentre li stavano incidendo (I concerti di De Andrè, ad esempio). Insomma, l'effetto è un po' quello delle seduta mediana, della voce d'oltretomba.

Anche perché il distacco da Gaber non è stato un distacco indolore. Gaber morto due volte: prima artisticamente con un orribile disco come "La mia generazione ha perso", che la pavidità della critica nazionale ancora non vuole riconoscere come punto imo della sua carriera e Gaber scomparso davvero. La commozone dei milanesi, il senso di vuoto, la riscoperta delle sue vecchie canzoni e dei suoi spettacoli.

Ed è innegabile che, storicamente una grande importanza Gaber l'abbia avuta. Il disco attuale? Fatte salve le perplessità scaramantiche di cui sopra, non è per nulla un brutto disco. Anzi.

Non tutte sono canzoni inedite: "Illogica allegria", "Il dilemma", "C'è un'aria" vengono da lontano, ma bellissime erano e lo rimangono.

Il fatto è che anche le canzoni nuove hanno un altro spessore rispetto a "La mia generazione". Non c'è nessuna banalità come "Destra/sinistra", musicalmente il prodotto è curato, la voce, pur appannata in certi momenti dalla malattia, è tuttavia convincente e, a volte, appare nel canto il leggero sorriso beffardo con cui Gaber ci guarda dal retro di copertina. E i testi, vero punto dolente del lavoro precedente, riprendono quota, u n a

miglior album

certa dignità, seppur sempre nell'ambito di una persona che, da qualche tempo, dal mondo era scesa. Ma qui, in certi attimi, pare che Gaber trovi ancora la voglia di graffiare e di incidere, sia quando "non si sente italiano", sia quando spiega cosa "non insegnare ai bambini:

"non insegnate la vostra morale/ 'è così stanca e malata/ potrebbe fare del male ... l'unica cosa sicura/ è tenerli lontani dalla nostra cultura", fino alla riflessione filosofica di "Il tutto è falso": "Questo è un mondo / che ti logora di dentro/ma non vedo / come fare ad essere contro. / Non mi arrendo / ma per essere sincero / io non trovo proprio niente / che assomigli al vero". E infine "I mostri che abbiamo dentro": "I mostri che abbiamo dentro / ci stanno deva

stando".

Mostri morali? Mostri fisi ci? Il nemico interno può anche essere la malattia: "fa un certo effetto non capire bene / da dove nasce ogni tua reazione / e tu stai vivendo senza sapere mai / nel tuo profondo quello che sei".

Insomma, la sensazione, ancora più triste, è che perdendolo, in parte lo abbiamo ritrovato.

Spiace che questo boom di vendite, il primo posto in hit parade e annessi e connessi vari abbiano rapporto più col clamore per la sua scomparsa che col valore reale dell'opera. A cui collaborano, molto, gli arrangiamenti di Beppe Quirici e la presenza in alcune canzoni di Carlo Fava, gli Yo Yo Mundi e molti musicisti dell'area Fossati.

Ci mancherà la sua faccia sghemba, il suo non essere mai allineato, la sua causticità e il suo sguardo ironico sulla vita, anche se la sua parabola artistica si era ormai conclusa da qualche anno, con un dolente ripiegamento che non faceva onore alla sua scintillante carriera-contro.

Una carriera solitaria di cui non restano eredi.

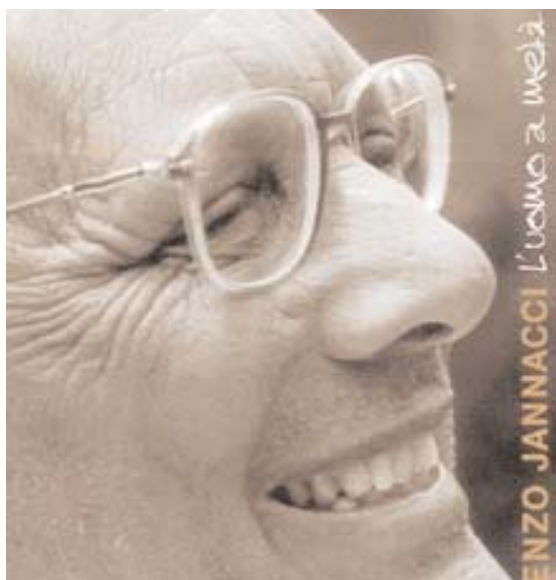
Giorgio Gaber

Io non mi sento italiano
CGD East-West, 2003

L'uomo a metà

un romanzo di odori e immagini in bianco e nero.

di **Giorgio Maimone**



le.bielle
recensioni

L'uomo a metà: un romanzo di odori e immagini in bianco e nero.

Sotto la pioggia è inutile il freno
Passano i giorni ci si parla sempre di meno
Finisce il lavoro non c'entra l'età
di un uomo pulito diviso a metà

I tasti di un piano scandiscono gocce di malinconia, la voce dolente di Enzo Jannacci rompe gli indugi e penetra come nebbia. Di quella fredda, delle mattine di novembre. E un brivido ti percorre infatti la schiena. Anche prima di capire le parole, di seguire la storia. Bastano i suoni in bianconero, basta il violino di Edoardo De Angelis, il prezioso arrangiamento di Paolo Jannacci e Mauro Pagani. Potrebbe esser cantata in cinese che ugualmente bagnerebbe un pezzetto d'anima. Ma cinese non è.

Chissà se da giovane ha avuto un amore.
Chissà se qualcuno gli ha spezzato il cuore
Ah, la memoria ha dei risvolti curiosi
Più dentro ci vai più niente viene di fuori

E l'inciso è pronto a trascinarti in un vortice che sa di foglie morte e di film francesi, di brina sui campi e di vin brulé. Il vibrato di Enzo ti schioda dalle ossa il cinismo depositatosi nei giorni bui del Governo Berlusconi e ti porta in superficie quel grumo di sangue e carne che si chiama emozione.

Dopo i temporali non viene più il sereno
C'è poca minestra, va beh, ne faremo a meno
Poterla spartire con qualcuno che sai
C'è anche il telefono... non si sa mai

E' una storia di solitudini, di mancanze e assenza. Foto sfocate e odori di cucina antica: odore di minestrone e di cortili. Profumi di Lombardia, di quelle terre dove si andava a "fare quelle cose", delle periferie di Testori e dell'Arialdi, del Dio di Roserio e del Fabbriane.

La vita si aggiusta ma non ci saremo
Ore su ore a tirare quel freno
E arrivi tardi a una porta sbagliata
La pasta va bene, anche un po' riscaldata

E certo che da giovane ha avuto un amore
Per forza qualcuno gli avrà spezzato il cuore
Ah, la memoria ha dei risvolti curiosi
Più dentro ci vai, più niente viene di fuori

La vita si aggiusta, da giovane ha avuto un amore, ma ora che fa quest'uomo a metà? Perché si divide tra un inquieto piano che fruga nella sua memoria e un'orchestra, quasi una banda che lo trascina via in un soffio di tramontana?

Adesso è sera e l'uomo è da solo
balla su un disco di musica a nolo
Verrebbe da ridere con gli anni che ha
Come tutti quegli uomini divisi a metà

"Non è una metà orfana, figlia della rinuncia, per qualcosa in meno che ciascuno di noi perde nelle scelte, ma è quel qualcosa in più, quella doppia esistenza che arricchisce la sensibilità, la cultura, la vita". (Jannacci)

Dai temporali ormai non piove nemmeno
là dietro l'angolo non c'è più neanche il sereno
Poco più in alto c'è l'aeroplano
Puzza di guerra neanche tanto lontano

Guarda più in alto se c'è l'aeroplano
Puzza di guerra
Per molti niente di strano...

"Sa, io nasco con un DNA tragico, con una serietà psichica, dolorosa: il medico sviluppa un senso del tragico diverso, più frivolo. Per la gente, il matto, quello che si fa male, il morto, fanno ridere, destano attenzione, creano attrazione. Quindi è proprio su questo che ho

basato tutta la mia storia. Naturalmente mi era impossibile praticare la chirurgia senza lavorare in ospedale: uno non può mica operare a caso, in un camerino! Lì si è obbligati a stare a contatto con della gente che ha dei problemi". (Jannacci)

Ed eccolo l'uomo a metà che emerge da questo romanzo di odori e di brividi e di parole piane. Una vita qualunque, ma anche lì ci sono "amori che sanno spezzare il cuore", ci sono aeroplani che "puzzano di guerra neanche tanto lontana". C'è l'uomo colto e l'uomo del popolo in questa alternanza tra banda d'ottoni e ricami di violino e piano. Tutto suggerito sotto traccia da Pagani e Jannacci Paolo e disperatamente urlato da Jannacci Enzo. Una canzone che resta. E che ti resta dentro.

Enzo Jannacci

L'uomo a metà
Ala Bianca, 2003

miglior
canzone

"E' solo musica leggera/ e come vedi la dobbiamo imparare"

di **Giorgio Maimone**



le.bielle
recensioni

“**I** Sud Sound System esordisce discograficamente nel Giugno del 1991 con il 12 pollici "Fuecu/T'a sciuta bona", provocando un notevole impatto sul mondo musicale italiano, a partire dall'uso del dialetto salentino nel reggae, dalla freschezza delle trovate musicali, dall'impegno senza retorica dei testi. Ma la storia del Sud Sound System comincia da molto prima, in linea con la tradizione del reggae dance hall giamaicano : casse, due piatti e il microfono. Ed e' cosi' che , nascono le prime dance hall per i piu' stretti, per gli amici piu' intimi, in casa. Presto, pero', lo spazio di quella abi-

conquistare l'airplay radiofonico.

Cantano rime in dialetto su basi reggae allo scopo di far ballare per notti intere. "Uno dei momenti più esaltanti della nostra storia è stato quando abbiamo fatto le serate in piazza", ha dichiarato in un'intervista Nandu Popu, il rapper della band. "La tradizione della pizzica si incontrava con il ritmo del reggae e c'erano i ragazzi insieme agli anziani".

Si perché se i binari del treno di copertina vogliono portare

identità per le nuove generazioni, stimolando arte, comunicazione e impegno sociale.

C'è semmai da chiedersi come mai proprio da quelle parti ha attecchito una cultura così specifica come quella giamaicana. Forse la risposta la si trova ascoltando, ma soprattutto vivendo la "Taranta", indavolato rito ancestrale del luogo: l'analogia sta più nell'attitudine che nelle forme.

"Lontano" è stato realizzato nel nuovo studio del SSS, dove il gruppo ha collaborato con musicisti come Cesare dell'Anna Zupa e con gio-

vani

promesse del reggae salentino come Marina e Papa Leo.

Qualcuno ha detto che "I roots di "La gente povera" e "Le radici ca tieni" costruiscono un ponte ideale tra melodia italiana e ritmo in levare" e che "I Sud Sound System hanno trovato la quadratura del cerchio tra impegno sociale e accessibilità".

Forse. Ma è solo musica leggera

Sud Sound System

Lontano
V2 Records, 2003

miglior disco in dialetto

tazione non potra' piu' contenere la gente accorsa numerosa con un semplice passaparola, e la situazione si sposterà nelle campagne salentine, tra gli ulivi secolari, i frantoi abbandonati e i 40 gradi d'estate".

Così si presentano i SSS sul loro sito.

Sud Sound System: una posse pugliese che da oltre dieci anni produce la colonna sonora del Salento, tanto che, tra rap e reggae, quest'angolo di Puglia sembra diventato la Giamaica italiana. Spinti dall'amore per lo stile "dancehall" che stava dominando nel reggae e, alternando scioglilingua in dialetto, dichiarazioni d'amore e prese di posizione politiche, si prepara ora a

"Lontano", dal Salento alla Jamaica del raggamuffin i ragazzi salentini hanno una chiara connotazione scanzonato-commerciale. Secondo i componenti del Sound System pugliese, il tacco d'Italia non è altro che una propaggine dell'isola caraibica e "Trenu" e "Lontano" parlano di politica e società in un sud degradato dietro uno scudo di ritmi da dancehall di Kingston.

Hanno inventato una dimensione italiana della dancehall music e del rap. O meglio, una dimensione "salentina". Come i giamaicani, i SSS sono fieri del loro dialetto, della loro cultura e della tradizione: con il reggae provano a reiventarle creando una nuova

secondi classificati

Fanno parte della categoria "esordienti veri", quelli che presentano davvero il loro primo disco. Si sono classificati secondi a pari merito, con una distanza abissale dal primo. Ma siccome noi pensiamo che il Tenco dovrebbe essere anche un'occasione per far conoscere cosa c'è di nuovo sulla scena della Canzone d'Autore, vogliamo parlarvi di loro.

Bisognerebbe farne un'oasi protetta. Come per i panda. La cantautrici, queste sconosciute. Così poche che quando ne emerge una sembra di essere davanti alla scoperta del secolo. Se oltre oceano abbiamo Lucinda Williams, Natalie Merchant, Ani Di Franco, Mary Gauthier e su su fino a Suzanne Vega e Joni Mitchell, il panorama italiano ha sempre offerto molto poco: Carmen Consoli, Gianna Nannini. Scrive qualcosa Lalli e, ma in francese, ha esordito quest'anno Carla Bruni. Adesso arriva Isa e gliene siamo subito immensamente grati. "Disoriente" è un disco disomogeneo e difficoltoso. Perciò tanto più bello. E' bello perché ci mette a parte di una realtà in cui ci piace riconoscerci: uno specchio rovesciato attraverso il quale guardare noi stessi negli occhi di un'altra. Isa forse preferirebbe la si considerasse "artista" e basta, parola anfibia per definizione, ma è proprio dal suo essere donna che emerge il valore delle parole di "Disoriente".

Non a tutti gli album ci si può avvicinare allo stesso modo. Alcuni hanno bisogno di condizioni particolari. Tutti forse hanno bisogno di crearsi un proprio habitat. E così scopri a poco a poco che ci sono dischi che hanno bisogno di confusione e rumore interno per spargere al meglio il loro bouquet mentre altri sono momenti intimi e di riflessione: dischi come un vino passito, come un Sauternes. "Disoriente" è l'ultimo whisky della notte, in quella fase di bilico in cui le ore, da piccole, ricominciano a farsi grandi. A basso volume, al buio. E così sfumano anche le imperfezioni tecniche, il messaggio un po' impastato che, a volume alto, rende i suoni tutti uguali. Emerge le chitarre, suonate benissimo da Isa e da Michele Pucci, risaltano le percussioni di U.T. Gandhi. E vengono a galla soprattutto i testi.

Isa non è una ragazzina: ha avuto tempo per vivere la vita,

prima di farla finire in canzone e la differenza si sente. Il graffio di un dolore, la dolcezza di un bacio, l'acido di un amore andato a male, l'incertezza dei giorni. Canzoni dove si parla (anche) di uomini come "colli sporchi di camicie" o "lettere nella spazzatura", di uomini che si occupano "soltanto della radio e della leva del cambio", di uomini "rondine (ma non parliamo del ritorno)", di uomini coi segni dell'età e gli "occhi da serpente" o con il cuore trasparente, di donne con gli occhi da lupa, ma il vestito da angelo, o con le bretelle fatate che "m'impediranno di calare le braghe", di donne che vogliono le si pensi bionde, belle o almeno snelle, di donne stanche che non si fermano mai, di donne che minacciano (o promettono): "Entrassi nella tua vita, oh/camminerei selvatica... entrassi nella tua vita ti regalerei quel demone/ombra sul palmo della mano".

Quattordici canzoni, quattordici racconti d'amore. Un romanzo il "Disoriente" di Isa che ci disorienta assieme a lei, dritti verso un punto immaginario della rosa dei venti che non è oriente, né occidente, ma quello strato dell'anima dove uomo e donna cercano di andare almeno un pelo oltre la superficie del loro comunicare. Un romanzo con momenti allegri e altri di dolore e una recensione che devo chiudere in fretta, prima di innamorarmi troppo del disco.

Isa

Disoriente
Nota, 2003

Un disco molto bello. Non un capolavoro, ma il capolavoro non lo si trova a comando. Lo si deve sentire dentro. È un clic che scatta oppure no. Qui non scatta, ma scattano molte levette: di intelligenza, di piacevolezza, di bravura e ancora quel misto di consolazione e malinconia al pensiero di quanta poca gente conosce

e apprezza Marco Berruti. Miele e aceto. Da un lato è bella questa sensazione che sia un affetto esclusivo, qualcosa di nostro, dall'altro lato c'è il senso dello spreco. Come quando la trattoria sotto casa diventa di moda. Marco Berruti non rischia di diventare famosi in fretta. Fa dischi troppo belli. E senza concessioni. Piemontese di Vercelli, cerca strade tra Paolo Conte e Gian Maria Testa, con atmosfere jazzate e rimandi al mondo degli chansonniers francesi. ed è del tutto responsabile delle sue opere. Ed è su piazza senza incidere dal 1998, tanto da aver partecipato alle trasmissioni di Massimo Cotto in Rai come 'il cantautore che non c'è'. O è piuttosto l'industria che non ci sente? Perché è davvero un peccato che si debba fare tanta fatica per uscire e ancora più per farsi conoscere. Storie di note ha una distribuzione abbastanza buona e poi ci sono le vendite online. Ma la situazione resta sempre a un pelo dall'emergenza. Ossia costretti a stare sottacqua. E diventa lavoro da ricercatore andare a caccia di canzoni come 'Mammamyriam' o 'La collina'. Il disco possiede quell'approccio alla 'musica gentile' che mi seduce sempre, la capacità di porgere contenuti e forme, anche aspre, ma con garbo estremo. Un'educazione molto piemontese, se vogliamo, ma non distaccata. Partecipare con leggerezza, accennare, ma non stancare. Non voce adatta per un 'vaffanculo', piuttosto per un sussurro, per un'imprecazione a mezzabocca, per un'affermazione caparbia di diversità. Rischio noia? No, malinconia sottile a volte, ma chi ha detto che la malinconia degli altri debba annoiare?

Marco Berruti

Così è per me
Storie di note, 2003

Oltre alle Targhe ci sono naturalmente i premi Tenco. Quest'anno **Eric Andersen** e **Patti Smith** hanno vinto quello per l'artista. Queste rispettivamente le motivazioni: "È stato uno dei primi a intuire le infinite possibilità espressive dell'incontro tra cultura alta e tradizione popolare, tra parola scritta e parola cantata, tra letteratura, poesia e folk, blues e rock" e "Ha sognato musica e poesia con passione e tenacia, per tanti e tanti anni. E ha messo a frutto l'energia e lo spirito orgoglioso di una generazione che ha cercato, con tutte le forze della giovinezza e poi dell'età adulta, di creare un nuovo paesaggio per entusiasmare, stupire, far sentire la propria voce". **Jane Birkin** e **Maria del Mar Bonet** hanno vinto il Premio Tenco 2003 per l'o-

peratore culturale una perché "Inglese trapiantata in Francia, ha a modo suo trasformato e spolverato di pepe il repertorio della canzone francese e in particolare l'anticonformistica poesia in musica di Serge Gainsbourg, continuamente rivivendola e rinnovandola con suoni inusitati, con il suo raffinato erotismo e il suo temperamento sentimentale, disarmante e limpido", l'altra in quanto "Originaria di Maiorca, crocevia delle culture mediterranee, ha assorbito completamente lo spirito di koinè musicale della sua terra, fondendo sapientemente influenze e stili differenziati. Ha cantato sistematicamente i poeti, non soltanto catalani, diffondendo presso un pubblico sempre più vasto la voce dell'arte e della libertà".

AL TENCO 2003 LA CANZONE INCONTRA LA LETTERATURA TUTTO IL CAST DELLA 28ª RASSEGNA DELLA CANZONE D'AUTORE "L'anima dei poeti":

con questo titolo la 28ª Rassegna della canzone d'autore organizzata dal Club Tenco a Sanremo dal 23 al 25 ottobre esplora l'incontro di canzone e letteratura. Il "Tenco" prosegue la strada monografica degli ultimi anni, sviluppandola in maniera massiccia ed esclusiva: tutto il cast è stato scelto in funzione dell'attinenza al motivo ispiratore e porterà sul palco del Teatro Ariston repertori scritti su testi di autori letterari o ad essi ispirati. Il panorama di queste illustri firme è vastissimo: da Dante a Shakespeare, dal Poliziano a Lorenzo Da Ponte, da Leopardi a D'Annunzio, da Salvatore Di Giacomo a Guido Gozzano, da José Martí ad Allen Ginsberg, da Pier Paolo Pasolini a Biagio Marin.

La prima serata vedrà, oltre al recital di Jane Birkin (uno dei quattro Premi Tenco di quest'anno), la presenza di Enzo Jannacci, premiato per la più bella canzone dell'anno; Roberto Vecchioni, che oltre alle sue canzoni più "letterarie" presenterà con Enrico Nascimbeni un omaggio a Bukowski; Marco Paolini, attore sempre più "cantante", qui con i Mercanti di Liquore; Fausto Cigliano, ultimo campione di una generazione legata ai grandi poeti di Napoli; i Sud Sound System con il loro reggae salentino; e brevi interventi umoristici di Antonio Albanese e di Stefano Nosei.

Venerdì 24, oltre ai due Premi Tenco, Eric Andersen e Maria del Mar Bonet, si vedranno Giovanna Marini, Mauro Pagani e Alessandro Haber muoversi fra le parole di Pasolini, Shakespeare e Bukowski. Uno spazio particolare è riservato allo "Spoon River" di E.L.Masters messo in musica sia nella traduzione di Fabrizio De André che in quella di Fernanda Pivano: sarà affidato alle voci di Morgan e di Nicola Costanti, entrambi impegnati anche con testi di altri autori. E tornerà Stefano Nosei per proporre versi di Gianni Rodari.

Una delle più grandi cantautrici-poetesse al mondo, Patti Smith, sarà il Premio Tenco di sabato 25, quando si esibiranno anche Vinicio Capossela in un'inedita performance alle prese con i Sonetti di Michelangelo; Alice, con molti testi di letterati; il duo Stefano Palladini e Zazà Gargano; il gruppo multietnico dei Fanà con i Dervisci Roteanti Haqqani Mevlevi ed il pakistano Sabri Mahmood a cantare il pensatore islamico medievale Jaluddin Rumi. Seguiranno una proposta nuova, quella dei Kosovni Otpadki: sloveno-friulani che mettono in musica gli attuali fermenti dei giovani poeti locali detti "trastolons"; e infine il popolarissimo Enzo Lucchetti con le sue "canzoni bon-sai". Nella stessa sera verrà simbolicamente consegnata la Targa Tenco per il miglior album dell'anno alla memoria di Giorgio Gaber.

Sullo stesso tema si svolgerà nei tre pomeriggi, sempre all'Ariston, un convegno a cui parteciperanno, oltre a molti degli artisti in scena la sera, autori come Nanni Balestrini, Vincenzo Cerami, Fernanda Pivano ed Ezio Vendrame; cantanti e cantautori come Francesco Guccini, Sergio Endrigo, Mariano Deidda, Mino De Martino, Andrea Satta dei Têtes de Bois; e studiosi come Guido Armellini, Umberto Fiori, Franco Fabbri, Meri Lao, Xevi Planas.

Due sono le mostre che saranno allestite: una su Francesco Guccini realizzata in collaborazione con il Comune di Carpi; e una fotografica dal titolo "Lo shomano" sulle apparizioni più originali colte al "Tenco", realizzata in collaborazione con il Centro Culturale Teatro Camuno. Nell'ambito dei tradizionali appuntamenti di mezzogiorno con gli artisti verrà presentato il libro "La tradotta", sul tema delle traduzioni sviscerato al convegno dell'anno scorso. La manifestazione avrà un nuovo impianto grafico e scenografico curato appositamente da Marco Nereo Rotelli. Presenta come sempre Antonio Silva. La regia è di Pepi Morgia. Raidue e Radiodue registrano e trasmettono.

Oh quanti belli dubbi, Madama Dorè

Certo che le scelte del Club Tenco di quest'anno lasciano perplessi. Non tanto per il premio a Gaber, il miglior disco. E' un premio alla memoria e il lavoro è molto migliore di "La mia generazione ha perso". Ma per Gaber si poteva forse trovare un'altra formula: "Premio alla carriera" o "alla memoria". Certo lascia tristezza vedere un grande autore e musicista come Mauro Pagani confinato al secondo posto, quando avrebbe meritato mille volte di vincere, soprattutto per quanto ha fatto e sta facendo per la musica degli altri, collaborando con stelle di prima grandezza, ma non disdegnando mai di dare una mano a gruppi alle prime armi. Ancora più stupiti lascia il secondo posto pari merito di Ivano Fossati con "Lampo viaggiatore", piacevole sì, senz'altro, ma "dischetto", divertissement per ammissione dello stesso autore: un buon vecchio cd anni '70, con tanto di facciata A e facciata B, minutaggio limitato e alternanza tra "lenti" e "mossi" come da copione.

Ancora maggiori perplessità lasciano le altre sezioni. Morgan esordiente? Allora anche John Lennon ai tempi di "Imagine" o George Harrison con "My sweet Lord". Morgan ha poi fatto, per sua stessa definizione, un album pop, che doveva essere di cover (poi ne ha conservate solo due). Che senso ha il premio? Di sicuro non di promozione e incoraggiamento o di ricerca di nuovi talenti. E' un premio rassicurante. Viene il sospetto che la maggior parte dei giurati del Tenco non senta musica. Non ha mai sentito parlare di Isa o di Marco Berruti o dei Luf (classificatisi nell'ordine ai posti d'onore, ma con distacchi abissali). E allora un bel voto a Morgan mette tutti d'accordo e non crea polemiche. Come parziale risarcimento i Mercanti di Liquore vengono chiamati quest'anno (il loro bellissimo "La musica dei poveri" è del 2002), ma solo perché assieme a Marco Paolini. Tra i migliori dischi della stagione sono poi del tutto ignorati Luigi Grechi, i Solutumana, Lalli (un voto solo), i Caravan De Ville, Giulio Casale, Giorgio Conte, i Baustelle, Angelo Branduardi e altri ancora che hanno nobilitato l'annata appena trascorsa.

Non è tutto. Vogliamo parlare del dialetto? Siamo al manuale Cencelli della musica. Un colpo al cerchio e uno alla botte. Ha vinto Van De Sfroos il padano lo scorso anno? Quest'anno tocca a un gruppo del sud: i Sud Sound System, che hanno il sud persino nel nome.

Eh va beh. Anzi non va bene per niente, se questi devono essere i "Grammy's" italiani per la musica d'autore. Ben triste biglietto da visita mostriamo al mondo. Un biglietto imbalsamato e frutto di mille correnti.

Unici punti su cui concordiamo col Tenco sono sul disco di canzoni non proprie, dove nessuno poteva togliere il posto a "Il fischio del vapore" e sulla miglior canzone dell'anno: "L'uomo a metà" di Enzo Jannacci che è commovente e bravo.

Bielle ha votato per il Tenco: Miglior disco: Lalli, Solutumana e Giorgio Conte. Miglior canzone: Jannacci, Luigi Grechi e Angelo Branduardi. Migliori esordienti: Isa, Marco Berruti e i Luf. Miglior disco in dialetto: Loris Vescovo e Silvia Michelotti. Miglior interprete: De Gregori/Marini, Massimo Ranieri e Nicola Arigliano.

Giorgio Maimone